

RIFLESSIONI

Berlusconi e un anno visto da Sud

ALESSANDRO CAMPI

IL QUARTO governo Berlusconi - il sessantesimo della storia dell'Italia repubblicana - nato dopo il successo elettorale, esattamente un anno fa, si è insediato l'8 maggio 2008. Si appresta dunque a festeggiare il suo primo anno di vita, che si è aperto nel segno dell'emergenza rifiuti nel napoletano e sta per chiudersi all'ombra di un'emergenza ancora più grave, quella del terremoto abruzzese.

Due crisi emblematiche del dissesto italiano, al tempo stesso amministrativo e urbanistico-ambientale, che quest'esecutivo, in vena di decisionismo sin dalla sua nascita, ha scelto di affrontare in modo simbolicamente innovativo: trasferendo se stesso sul territorio, a contatto diretto con i cittadini e le istituzioni periferiche, mettendosi direttamente in gioco sui luoghi delle disgrazie.

A Napoli, il 21 maggio dello scorso anno, si è svolta la prima riunione operativa del Consiglio dei ministri; e a Napoli Berlusconi è tornato otto volte in meno di tre mesi, sino a che il problema dei rifiuti per strada ha cominciato a trovare una soluzione. Lo stesso copione operativa si sta ora seguendo a L'Aquila e nelle zone colpite del sisma, dove il governo - superata la fase dei primi soccorsi, che ha già visto scendere in campo svariati ministri - ha deciso di riunirsi periodicamente sino a quando non sarà avviata la fase della ricostruzione.

Un anno di attività è una scadenza perfetta per trarre un primo bilancio, che i sondaggi - per quel che valgono e per chi ci crede - dicono essere ampiamente favorevole a Berlusconi. Privato di ogni forma di credibile opposizione politica, sostenuto da una solida maggioranza parlamentare, costruito con uomini scelti personalmente dal presidente del Consiglio, questo gover-

no sembrerebbe aver avuto gioco facile nei suoi primi dodici mesi. In realtà, si è dovuto scontrare con difficoltà esterne d'ogni tipo: le emergenze appena citate, la patata bollente dell'Alitalia, ma soprattutto una devastante crisi finanziaria internazionale, che ha fatto vacillare l'economia reale e diffuso tra la gente un clima di incertezza e paura.

All'interno di questo quadro, le scelte fatte dell'esecutivo, soprattutto in materia economica, a sostegno delle famiglie e delle imprese, a garanzia dei conti pubblici e del risparmio privato, hanno obbedito a una logica di assicurazione e contenimento del danno: governare la crisi, smorzare gli effetti negativi, in attesa di avere idee più chiare su come risolverla. A qualcuno è parso un modo dilatorio e privo di nerbo di affrontare i problemi. Ma sino a oggi la ricetta sembra aver funzionato. L'Italia, anche in virtù della sua peculiare struttura sociale, è tra i pochi Paesi occidentali ancora al riparo da turbolenze di piazza e fenomeni di povertà di massa.

Il cataclisma finanziario ed economico ha naturalmente modificato l'originaria agenda del governo, ma senza stravolgerla. La riforma dello Stato e la modernizzazione del suo apparato tecnico-amministrativo sono i due obiettivi - politicamente e «ideologicamente» qualificanti di questa maggioranza - sui quali ci si è concentrati sin dal primo momento, anche se con risorse e disponibilità di cassa più ridotte di quelle inizialmente programmate.

La campagna di Brunetta contro i «fannulloni» è stata la punta avanzata di questa strategia modernizzatrice. Ha avuto risvolti populistici, è apparsa finanche ingenerosa nei confronti di un intero ceto professionale, ma ha sollevato all'attenzione di tutti un tema delicato e reale: la scarsa produttività complessiva della macchina pubblica, l'inefficienza di una struttura burocratica sorda alle esigenze dei cittadini e troppo orientata a perpetuare se stessa. Nel complesso, si è trattato di una sferzata salutare, a partire dalla quale bisognerebbe ora cercare di costruire una nuova etica del servizio pubblico, per non dare l'impressione di perseguire intenti inutilmente

punitivi nei confronti degli «statali».

Ma altrettanto lodevole, in questo primo anno di attività, è stato l'impegno con cui la Gelmini ha avviato la riforma della scuola e dell'università. Non sarà facile vincere la battaglia contro le corporazioni sindacali e gli insegnanti politicizzati, specie se si è scelto di combattere dietro le insegne del merito individuale e della lotta ai privilegi e agli sprechi. La qualità dell'insegnamento e della ricerca è un'esigenza divenuta ineludibile per un paese che ancora aspiri al rango di media potenza industriale. Questo governo sembra averlo compreso. L'importante però è non limitarsi al necessario rigore: ai tagli condotti secondo criteri ragionieristici e al ritorno all'ordine dopo decenni di lassismo. Nell'immediato futuro serviranno anche investimenti in uomini e strutture, se è vero che scuola e università non sono un problema ma una risorsa strategica.

Rimane in tutto ciò un punto dolente: quello delle riforme istituzionali, mai seriamente e organicamente avviate. Siamo ancora lontani dalla «stagione costituente» immaginata all'inizio della legislatura. Il governo è tentato dal fare da solo a colpi di maggioranza, pur sapendo che sarebbe una strada tutta in salita, come si è visto nel passato con la bocciatura al referendum del progetto di revisione costituzionale voluto dal centrodestra nella legislatura 2001-2006. L'opposizione, dal canto, non sembra voler concedere alcuna sponda a un Berlusconi

ancora oggi percepito come un intruso e un usurpatore. E l'unico risultato conseguito al momento, il federalismo fiscale, contiene più incognite che certezze. Riformare lo Stato non è solo un problema di conti in ordine, ma di architettura istituzionale e di regole del gioco, che quanto prima bisognerà decidersi a cambiare, senza strappi e in modo per quanto possibile consensuale. I quattro anni che restano sono un tempo più che sufficiente per conseguire anche quest'obiettivo.

In sede di bilancio, non va poi trascurato il capitolo sulla politica estera. La «diplomazia del sorriso»

perseguita da Berlusconi fa storcere la bocca ai puristi e offre continui spunti al giornalismo di costume e agli avversari del Bel Paese. Ma ha il pregio di funzionare. In quest'anno si è chiuso un contenzioso decennale con la Libia e si è riusciti ad avere una qualche voce in capitolo, stante il rango geopolitico dell'Italia, oggettivamente modesto non certo per colpa dell'attuale governo, in tutte le diverse sedi internazionali. Soprattutto si è riusciti a tenere fede agli impegni assunti, in primis quelli militari, e a evitare comportamenti politicamente ondivaghi come nel passato anche recente.

Nel complesso, Berlusconi ha di che essere soddisfatto, indipendentemente dai sondaggi che pure parlano chiaro. Il suo governo, nel primo anno di vita, si è mosso abbastanza bene. Ha tenuto fede a sufficienza al suo programma elettorale, il che in democrazia conta pur sempre qualcosa, in materia di sicurezza pubblica, immigrazione, opere pubbliche e giustizia. Pur essendo «nordista» per composizione, non ha penalizzato il Sud. Ha tenuto un comportamento rassicurante dinnanzi alla crisi economica, evitando di alimentare il panico. Ha aperto nuovi e significativi fronti d'intervento: dalla politica energetica al cosiddetto «piano casa». Ha insomma gettato le basi per un vasto programma di riforme da realizzare negli anni a venire. Chi lo ha votato, non può che apprezzarne lo sforzo. Chi lo avversa, non cambierà certo opinione dopo quest'articolo.

